EDITORIALI

Autunno in procura a Milano

Un'assoluzione di Silvio Berlusconi a Milano fa, in senso tecnico, notizia. E' il classico uomo che morde il cane, l'imprevisto, lo strano. Che il giorno dopo venga smantellato un altro mezzo processo milanese, con la motivazione che il pm non è stato in grado di precisare bene il capo d'accusa, è un'altra notizia che viene dal regno dell'Inatteso, del Sorprendente. La procura di Corso di Porta Vittoria appare oggi come la grande e tetra quinta di uno spettacolo in disarmo. Quegli uffici brulicanti di magistrati a passeggio e di cronisti, quei palcoscenici di tanti processi televisivi, si sono impolverati di tempo passato e di errori consumati, come sempre nella vita delle istituzioni e degli uomini. Il direttore d'orchestra Francesco Saverio Borrelli è via, anche fisicamente, per presentare i suoi consuntivi editoriali, i suoi libri e ricordi personali intinti nel curaro. Aspetta di cambiare ufficio e aria. Il suo vice Gerardo D'Ambrosio si candida per la procura di Napoli, e lascia dietro di sé la scia di una discreta campagna elettorale per il seggio milanese, forse senza illusioni. Può anche essere che il team si ricostituisca in altre forme, che l'eredità dei Novanta non si disperda, che i sostituti delle grandi inchieste contro la corruzione continuino ad applicare lo stesso metodo di lavoro e le stesse idee alla giustizia ambrosiana. Ma il clima è in controtendenza rispetto alle stagioni, in procura è già autunno.

Hanno reso qualche serio e solido servizio al paese, i magistrati che si vedono infine respingere qualcuno dei loro teoremi, e questo non lo negherà nessuna persona di buon senso. Intorno al finanziamento illegale della politica si era addensata negli anni una schiuma che ostruiva la comunicazione tra partiti e paese e che, prima o poi, doveva essere spazzata via. Ma nel tentativo di rendersi utili si sono rapidamente trasformati in giustizieri, e hanno scatenato forze più grandi di loro e si sono assoggettati a una logica intrinsecamente faziosa, che ha danneggiato la cosa più preziosa di uno stato di diritto: la separazione della giustizia dalla politica. Di qui nasce tutta una storia di duelli mortali, di intimidazioni verso il Parlamento, di chiusure corporative, di difesa dell'indifendibile e di univocità investigative che hanno nuociuto all'immagine di imparzialità delle procure e delle corti giudicanti, compromettendo la fiducia di milioni di italiani nella dea bendata. Un pezzo di vita e di vitalità di questo paese quei modi, quelle manette facili, quelle viziosità formali, quell'impunità e quello strapotere se lo sono portato via per un intero decennio. L'autunno arriva troppo tardi.

Lo spettro della depressione

Mentre giungono voci di una possibile svalutazione dello yuan cinese per sostenere la crescita economica della Cina che soffre di un surplus di merci invendute, dilaga in Asia un'ondata di ribassi di prezzi. A guidarla è il Giappone: la seconda economia del mondo, dopo quella americana, con 5 mila miliardi di dollari di prodotto lordo e la cui produzione costituisce due terzi di quella asiatica. I prezzi nipponici all'ingrosso sono caduti negli ultimi tre mesi del 10%, mentre quelli al minuto scendono dello 0,6-1%. Analoga la flessione a Taiwan. Nella Corea del Sud, in febbraio i prezzi alla produzione sono scesi del 4% e quelli al consumo salgono dello 0,2 %, contro l'aumento del 15% del febbraio del '98, dopo le massicce svalutazioni dello won. A Hong Kong, che per anni ha vissuto in una spirale di boom dell'edilizia e di rialzi di prezzi e salari, i fitti si sono dimezzati e i prezzi al consumo scendono del 3 %.

Vi è chi evoca lo spettro della grande depressione degli anni Trenta. Vi è però nel fenomeno anche un aspetto positivo: in economie che si erano abituate a un'inflazione continua, ora si realizza una stabilità monetaria che consente riduzioni nei tassi di interesse. Parte di questi ribassi è dovuta alle misure di liberalizzazione, adottate per ottenere i sostegni finanziari internazionali, che fanno cadere privilegi e monopoli. Però la bassa domanda di consumi, in presenza di capacità produttiva in eccesso, frena la crescita con ripercussioni sull'economia mondiale. Ne soffrono, ad esempio, i produttori di macchine tessili italiani e tedeschi (i maggiori al mondo assieme ai giapponesi) perché gli ordinativi dall'Asia, che pure è in boom in popolazione, si sono rarefatti. Sbagliò la dose lo scorso anno il Fondo monetario, suggerendo aspre strette del credito e di bilancio ai paesi del Sud-est asiatico per evitare la spirale fra svalutazione dei cambi e inflazione domestica. Il governo di Tokyo e la Banca centrale del Giappone hanno sbagliato i tempi nei sostegni in denaro alle banche in crisi e nelle politiche di rilancio. Washington ha indirizzato al Giappone messaggi per lo stimolo della domanda interna: sarebbe ora che il G7 ne lanciasse di simili anche agli organismi che dettano le regole per i paesi emergenti dell'Asia. E poiché è la domanda che va sostenuta, è bene che questi paesi riducando le imposte: e così dovrebbe fare anche l'Europa continentale per evitare la depressione.

Quei Blair all'amatriciana

All'offensiva di Massimo D'Alema che accusa il suo asinello di essere apolide in Europa, l'ex premier Romano Prodi replica sostenendo che il suo successore dovrebbe operare un profondo "cambiamento culturale" per adattarsi al passo di Tony Blair. In effetti, dopo le repentine dimissioni di Oskar Lafontaine dal governo e dalla guida della socialdemocrazia tedesca, sembra che la sfida fra le due anime del socialismo europeo si vada risolvendo a vantaggio del liberismo sociale del leader britannico e si apre quindi in Italia la consueta (e un po' provinciale) gara a chi se ne può considerare l'interprete autentico.

La contesa fra l'ex comunista D'Alema e l'ex democristiano Prodi su chi sia più in sintonia con il New labour, al di là di qualche aspetto paradossale, può servire a intendere meglio le rispettive posizioni. D'Alema, a parole, sembra interessato a una maggiore flessibilità della politica economica e a una gestione più moderna dello stato sociale. Si è scontrato su questi temi esplicitamente con Sergio Cofferati e meno palesemente con Carlo Azeglio Ciampi, che della concertazione conservatrice sono i più importanti e intelligenti difensori. La differenza fra D'Alema e Blair, più che nell'impostazione, sta nei fatti: Blair fa le cose, D'Alema si limita a predicare. Quanto a Prodi, la sua candidatura a Blair italiano pare piuttosto improbabile. La concertazione a centralità sindacale e la politica di inseverimento fiscale, che furono gli assi del suo esecutivo, somigliano, caso mai agli obiettivi sostenuti senza successo da Lafontaine. Anche l'idea riproposta con cocciutaggine dal professore bolognese di utilizzare le riserve in eccesso delle Banche centrali europee per "finanziare azioni di intervento coordinate dall'Unione" somiglia molto di più al neodirigismo dell'ex ministro tedesco che alla scelta liberista di Blair. Può darsi che Prodi si sia convinto dell'esigenza di ridurre le tasse e aumentare la flessibilità, ma quando governava ha fatto il contrario. D'Alema, in compenso, lo dice ma lo farà solo se avrà il consenso dei sindacati, coi quali, a differenza di Blair non osa scontrarsi. L'Italia ben lungi dall'avere due Blair, non ne ha nessuno.

Due ombre minacciose hanno riavvicinato Comit e Bancaroma

Milano. Dopo un anno e mezzo di estenuanti trattative l'accordo tra Banca di Roma e Comit è più vicino che mai. Naturalmente un nuovo colpo di coda, in una vicenda finanziaria così complessa, ci può sempre essere. Ma in questi ultimi giorni si sta freneticamente lavorando per presentare al prossimo consiglio di amministrazione del 18 marzo a Piazza della Scala, una proposta articolata di accordo tra i due istituti. I contatti dei protagonisti tra Roma e Milano hanno ripreso a pieno ritmo e con un'atmosfera ben più amichevole rispetto a solo poche settimane fa. Cosa è cambiato? Cosa ha convinto la banca guidata da Cesare Geronzi ad ammorbidire le posizioni sui concambi (quante azioni Banca di Roma per azione Comit) e come è riuscito Luigi Lucchini a convincere il suo management che la strada per Roma è la più conveniente da percorrere?

Sono due le circostanze che hanno ridato fiato a un'unione che oltre ad alcune serie ragioni dal punto di vista industriale mette al sicuro, a cascata, il controllo di Mediobanca e delle Generali. Insomma un'unione che tra i suoi effetti ha quello di creare un polo finanziario di tutto rispetto sull'asse Roma-Milano-Trieste, in grado di competere con i nuovi colossi che si stanno formando in Europa. Paradossalmente sono state due minacce ad avvicinare i due istituti e a far capire ai protagonisti di questa partita che il tempo stringeva: l'arrivo nell'azionariato della Banca di Roma degli olandesi della Abn Amro e l'offerta pubblica di acquisto che l'Unicredito di Alessandro Profumo aveva studiato sulla Comit. Geronzi ha chiuso l'accordo con gli olandesi con grande riservatezza e in tempi stretti, dando un segnale di efficienza di notevole rilievo. Inoltre la presenza nel capitale della Abn Amro si è attestata su una quota vicina al 9% e dunque un'operazione di questo tipo non poteva non essere in qualche modo concordata con la Banca d'Italia, l'organismo di vigilanza del settore che ha un ruolo importante nel determinare il riassetto del sistema bancario italiano. Due giorni fa è arrivato anche il plauso di Mediobanca, che per bocca del suo presidente, Francesco Cingano, ha detto: "Geronzi è stato bravo". E a Milano hanno capito che Geronzi si era aperto un strada alternativa all'accordo con Piazza della Scala, con il placet di importanti attori del sistema finanziario italiano. Nel frattempo l'Unicredito studiava l'opportunità di allargarsi sul mercato italiano e vagliava la possibilità di lanciare un'Opa proprio sulla Comit. All'interno della banca di Piazza Cordusio si sono confrontate due linee alternative. Quella dell'amministratore delegato, Profumo, che avrebbe voluto coinvolgere nell'operazione il nuovo raggruppamento francese Sg-Paribas, che ha quote in tutte e due le banche. E il progetto di Paolo Biasi, numero uno della Fondazione Cassa di risparmio di Verona, primo azionista dell'Unicredito. Biasi preferiva la cordata tedesca che ruota intorno alla Deutsche Bank. Quest'ultima ha quote, vicine al 5%, nel capitale di tutte e due le banche. L'opzione Biasi poneva dei seri problemi con gli altri tedeschi della Commerzbank, azionisti stabili della banca di Lucchini e delle Generali, che non hanno alcuna intenzione di arretrare dalle loro posizioni italiane. Su questa strada si dice che Antoine Bernheim, l'uomo di Lazard che guida le assicurazioni triestine, non avrebbe opposto un veto. Ma entrambe le opzioni con il passare delle ore hanno perso posizioni. L'Opa, giudicata ostile, di Bnp su Sg-Paribas ha reso la prima opzione di Unicredito meno attuale. I francesi di Paribas e SoGen dovranno per un po' di tempo occuparsi dei problemi di casa loro. Anche il disegno di Biasi è apparso alla fine velleitario. Il ruolo di Mediobanca nel controllo delle Generali, circa il 12% del capitale, pur essendo in condivisione con i francesi di Lazard, è ancora forte. E va considerato che la banca di Enrico Cuccia lavora per difendere le assicurazioni triestine da scalate ostili. L'alleanza Biasi-Deutsche se avesse portato a un'Opa su Comit avrebbe compromesso la strategia di Via Filodrammatici. L'Opa sulla Comit è, dunque, stata per il momento messa da parte, ma ha provocato molta paura in Piazza della Scala. Meglio trattare alla pari con Bancaroma che essere conquistati da Unicredito.

Tina Anselmi, una carriera vissuta "sostanzialmente"

BERTINOTTI LA VUOLE AL QUIRINALE E L'EX PASIONARIA DELLA SOLIDARIETÀ NAZIONALE RISCOPRE L'AVVERBIO PREFERITO

Roma. A Tina Anselmi, settantadue anni compiuti il 25 marzo, iscrittasi alla Democrazia cristiana quando di anni ne aveva appena diciassette e già faceva la staffetta partigiana, la candidatura al Quirinale offertale da Fausto Bertinotti in alternativa a quella di Emma Bonino sostanzialmente piace. "Le donne collegano la politica alla vita reale", si è affrettata a dichiarare al Corriere della Sera del 10 marzo.

Sostanzialmente è un avverbio ricorrente, come vedremo, nella carriera politica dell'Anselmi, che comincia nel 1958, quando Tina diventa incaricata nazionale delle giovani democristiane. In questa veste l'anno successivo si guadagna l'ingresso nel Consiglio nazionale del partito, dove assapora la grande politica romana.

Approda a Montecitorio nel 1968 come deputato della circoscrizione Venezia-Treviso e assiste al defenestramento di Aldo Moro, che i dorotei licenziano sostanzialmente da Palazzo Chigi perché troppo conciliante con il Psi. Ma dopo soli tre mesi essi offrono ai socialisti tutto ciò che a Moro non hanno permesso di concedere: la fine della cosiddetta delimitazione della maggioranza, cioè l'allentamento della contrapposizione ai comunisti, l'inchiesta parlamentare sui servizi segreti, sospettati di avere tentato nel 1964 un colpo di Stato con la regia del generale Giovanni De Lorenzo, e il finanziamento delle pensioni sociali. Nasce così il centrosinistra "più incisivo e coraggioso" di Mariano Rumor.

Moro reagisce formando una sua corrente e scavalcando i dorotei nei rapporti con l'opposizione comunista, alla quale offre la "strategia dell'attenzione". Vedere Moro restituire pan per focaccia al potente gruppo doroteo e innamorarsene politicamente è per l'Anselmi tutt'uno. Diventa la pasionaria della corrente morotea. L'adotta come una famiglia, visto anche che non ha avuto il tempo o l'opportunità di trovare marito e fare figli.

Quando si faceva scortare ai bagni

Alla fine del 1971, quando si apre la successione a Giuseppe Saragat alla presidenza della Repubblica, l'Anselmi si mobilita per la candidatura di Moro. Ma dopo una lunga e inutile corsa di Amintore Fanfani i senatori e i deputati democristiani preferiscono mettere in pista Giovanni Leone. Pensando di interpretare sostanzialmente i desideri del suo leader, Tina prepara la fronda. Ma Moro, per quanto deluso dalla scelta dei gruppi parlamentari, incarica il senatore Tommaso Morlino, conversatore incontenibile, di avvicinare uno per uno gli amici di corrente per diffidarli dal votare nel segreto dell'urna contro il candidato del partito. L'Anselmi si dichiara sostanzialmente d'accordo, ma commenta l'elezione di Leone in un modo che lascia altrettanto sostanzialmente sospettare il contrario. In particolare, deplora che il capo dello Stato sia stato eletto con i voti determinanti della destra missina: cosa che presuppone la mancata compattezza dei democristiani.

Rieletta nel 1972 alla Camera, l'Anselmi si guadagna i galloni di sottosegretario al ministero del Lavoro e quattro anni dopo la promozione a ministro, sempre del Lavoro. Formalmente la nomina viene decisa dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti, sostanzialmente da Moro, regista della stagione politica che è appena cominciata e porta il nome di "solidarietà nazionale". Il governo è composto di soli democristiani e si regge soprattutto sull'astensione dei comunisti. Ai quali i sindacati concedono qualche sconto, almeno nei primi tempi, per cui il ministro del Lavoro ha qualche problema in meno dei suoi predecessori. Trova anche il tempo di protestare perché durante le riunioni a Palazzo Chigi, mancandone di riservati alle donne, deve farsi scortare ai bagni da un commesso al quale affidare davanti alla porta la protezione della sua intimità.

Persona solida, staffetta partigiana. Il suo motto più celebre: le liste P2 sono "sostanzialmente" veritiere. Durante il sequestro Moro è "sostanzialmente" d'accordo sia con la famiglia sia con la fermezza; alla Sanità è "sostanzialmente" con i vescovi ma vara la legge sull'aborto

Quando il Pci, dopo un anno e mezzo, chiede e ottiene dalla Dc un più forte e chiaro vincolo di maggioranza, negoziando il passaggio dall'astensione al voto di fiducia, il ministero del Lavoro viene reclamato e ottenuto da un democristiano emergente: Enzo Scotti. L'Anselmi viene trasferita alla guida del ministero della Sanità, dove gestisce l'approvazione definitiva e l'applicazione di due leggi importanti: l'istituzione del Servizio sanitario nazionale, che non si rivelerà un affare né per i malati né per le finanze pubbliche, e la disciplina dell'aborto, la famosa 194, che espone il governo alle critiche delle gerarchie ecclesiastiche. L'Anselmi se la cava dichiarandosi sostanzialmente d'accordo come cattolica con le preoccupazioni dei vescovi, obbligata come ministro a garantire il rispetto della nuova legge.

L'insediamento dell'Anselmi al vertice della Sanità coincide con il tragico sequestro di Moro, rapito dalle Brigate Rosse mentre si reca alla Camera per il dibattito sulla fiducia al nuovo governo. Le ragioni del sequestrato, che dalla prigione in cui è rinchiuso reclama con l'appoggio della famiglia lo scambio con i detenuti dei quali i terroristi hanno chiesto la scarcerazione, entrano in drammatico conflitto con quelle del governo e del suo stesso partito. Il cui segretario Benigno Zaccagnini, per quanto amico di Moro, non se la sente di rompere con i comunisti, irridicubili nel rifiuto di una trattativa e pronti a provocare la crisi se la Dc non tiene duro.

I rapporti con la famiglia Moro

I difficili rapporti tra la famiglia Moro e lo stato maggiore del partito sono affidati proprio alla Anselmi. La quale è sostanzialmente d'accordo sia con l'una sia con l'altro, tragicamente combattuta fra la vita di Moro e quella della compagine ministeriale.

Il governo e la maggioranza sopravvivono all'uccisione di Moro per otto mesi. L'Anselmi rimane ministro della Sanità anche nel governo che Andreotti forma nel marzo del 1979 solo per gestire le elezioni anticipate, dopo le quali si torna con Francesco Cossiga e poi con Arnaldo Forlani alla collaborazione fra la Dc e i vecchi alleati di centro e di centrosinistra. Nasce così la stagione del pentapartito. L'Anselmi, che crede ancora a quella della solidarietà nazionale, sembra fuori gioco. Ma riemerge nell'autunno del 1981, quando ottiene la presidenza della Commissione bicamerale d'inchiesta sulla loggia massonica P2 di Licio Gelli, le cui liste sequestrate il 17 marzo hanno provocato un marasma politico. Forlani, il cui capo di Gabinetto Semprini risulta negli elenchi, è costretto alle dimissioni. Gli subentra a Palazzo Chigi Giovanni Spadolini, che azzera i vertici dei servizi segreti, tutti affiliati alla P2, e scioglie la loggia di Gelli con una legge che le Camere approvano in pochi mesi.

Forti dell'appoggio del Quirinale, dove siede Sandro Pertini, del governo ma anche dell'opposizione comunista, e quindi di una sostanziale riesumazione della solidarietà nazionale, l'Anselmi e la sua commissione diventano una specie di lavanderia. I panni delle 962 persone finite a torto o a ragione nelle liste di Gelli, generalmente ritenute peraltro incomplete, entrano in una macchina infernale. Alcuni ne escono puliti, altri sporchi. Esce pulito, per esempio, il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, al quale viene spianata la strada della promozione, che gli risulterà fatale, a prefetto di Palermo.

Davanti alla Commissione sfilano in tanti ma, per una decisione adottata il 15 novembre 1983 con il voto soprattutto dei democristiani e dei comunisti, non gli uomini politici che dalle carte risultano avere avuto frequentazioni con Gelli. Con questa decisione, che viene stigmatizzata con particolare durezza dal radicale Massimo Teodori e dal vicesegretario liberale Antonio Patuelli, la Commissione si preclude la possibilità di esplorare quella che l'Anselmi nella relazione conclusiva, approvata dai commissari l'8 luglio 1984, definisce la "piramide superiore" della P2, cioè la rete di complicità e coperture politiche di cui ha potuto godere la loggia "eversiva" di Gelli.

Il carattere eversivo della loggia P2, in verità, non risulterà confermato dalla magistratura ordinaria. Ma ciò non farà cambiare opinione all'Anselmi, che parlandone concederà al massimo l'aggiunta del solito avverbio: sostanzialmente.

La relazione Anselmi impiega stranamente più di un anno per approdare nelle assemblee parlamentari. La Camera la discute il 18 e 19 dicembre 1985, l'8 e il 9 gennaio e il 6 marzo 1986.

Da anti Gelli alle Pari opportunità

In questa ultima seduta, a presiedere la quale la comunista Nilde Jotti delega il vicepresidente democristiano Vito Lattanzio, il leader radicale Marco Pannella fa saltare i nervi a molti parlamentari del Pci quando accusa il loro partito e la Dc di avere voluto deliberatamante nascondere l'aiuto che Gelli e la maggioranza di solidarietà nazionale si sono reciprocamente dati nel triennio 1976-1979. "Da quando hai preso a nitrire?", grida Mario Pochetti, segretario del gruppo comunista. "Da quando ti sento ragliare, per solidarietà di specie", gli risponde Pannella. L'Anselmi è nervosissima. Le restituisce il sorriso Claudio Petruccioli, che annunciando il voto favorevole del gruppo comunista alla risoluzione finale elogia la sua "sensibilità umana e morale", nonché la "perspicacia politica" mostrata alla guida della Commissione. Il clima politico sembra tornato sensibilmente indietro di dieci anni.

Rieletta alla Camera nel 1987, l'Anselmi vive sostanzialmente in sonno, come direbbero i massoni, la sua ultima legislatura. Da ex parlamentare è chiamata per consolazione dopo le elezioni del 1992 alla presidenza della commissione per le Pari opportunità, passata poi alla più giovane Silvia Costa. Ma quanto più consolante sarebbe il Quirinale, dove Tina ha potuto giurare solo tre volte da Ministro e potrebbe togliersi il gusto di nominare un governo tutto femminile, con quote maschili riservate ai sottosegretari. "Le donne hanno più attenzione al bene comune. Hanno più il senso del potere come servizio, a qualunque schieramento appartengano. Non è un caso se in Tangentopoli le donne bisogna cercarle con il lanternino", disse al Corriere della Sera il 14 settembre scorso commentando con soddisfazione l'auspicio appena espresso in un convegno, dal non ancora ministro delle Riforme Giuliano Amato per un capo dello Stato in rosa. Fu allora che cominciò la corsa femminile, sostanzialmente femminile, al Colle più alto di Roma.

LIBRI

Mary Thengavila
AMBEDKAR E IL NEOBUDDHISMO L'EMANCIPAZIONE DEGLI INTOCCABILI
168 pp. Edizioni Mediterranee, Lire 28.000

India, un anno imprecisato poco dopo l'inizio del secolo, in un remoto angolo dell'immensa perla dell'Impero Britannico, un ragazzetto poveramente vestito si avvicina alla cisterna da cui un gregge di pecore si sta abbeverando. Ha molta sete, ma educatamente aspetta il suo turno sotto il sole cocente. Lentamente, uno dopo l'altro, gli animali tuffano il muso nel liquido, fino a riempirsi. Ma quando l'ultima bestia ha scrollato soddisfatta la testa, con mossa rapida il pastore chiude la cisterna con una pietra, invitando rabbiosamente il giovane ad allontanarsi anche se di acqua ce n'è a sufficienza. La spiegazione di un comportamento così sgarbato è che il ragazzo è un paria. Un "intoccabile" fuori casta, che deve scontare con una vita di umiliazioni il karma di peccati accumulato in una precedente incarnazione, e il cui solo contatto di labbra basterebbe a contaminare la cisterna da cui le pecore possono invece bere liberamente.

Bhimrao Ramji Ambedkar racconterà da vecchio di avere in quella occasione preso per la prima volta coscienza di cosa significasse essere un "intoccabile". Una prima volta, che non sarebbe però l'ultima. Laureato alla London School of Economics e in Filosofia alla Columbia University, a soli 26 anni sarebbe stato nel 1917 richiamato in patria come ministro delle Finanze dell'illuminato maharajah di Baroda. Ma sarebbe stato costretto alle immediate dimissioni per l'ostruzionismo della corte e del popolo, unanimi nel rifiutare alloggio, vitto e bevande all'insolente paria che si ostinava ad atteggiarsi da intellettuale occidentalizzato. Anni dopo, 1927, lo troviamo deputato a Bombay, e fra i capi del movimento di Gandhi. Ma quando immerge le mani nell'acqua del lago di Chadavar per portarsela alla bocca, una folla di brahmani si precipita a raccoglierne 1000 secchi per officiare una gigantesca cerimonia di purificazione.

Le continue umiliazioni non avrebbero però distratto Ambedkar dalla lotta per il suo paese. Ministro della Giustizia nel governo che nel 1947 porta l'India all'indipendenza, e presidente del Comitato di redazione dell'Assemblea costituente: gli si deve l'attuale costituzione indiana. Le continue difficoltà lo avrebbero portato infine alla rottura con il Congresso e i suoi leader provenienti dai ceti alti. Al Mahatma, in particolare, rimproverava di voler difendere il sistema delle caste, sia pure in un quadro rinnovato.

A un certo punto arrivò alla conclusione che all'interno della religione dominante il problema degli intoccabili era insolubile. Momento centrale della prima biografia in italiano di Ambedkar è la curiosa kermesse che si scatenò quando disse che per liberarsi i fuori casta dovevano cambiare fede. I dignitari di tutte le religioni minoritarie del subcontinente iniziarono allora a sgomitare attratti da quell'allettante pacchetto di anime in libera uscita. Un maharajah musulmano arrivò addirittura a offrire un premio in denaro. Ambedkar decise di scartare sia l'Islam che il Cristianesimo, "religioni di origine straniera". Anche la fede sikh fu accantonata: "ancora troppo vicina all'induismo". La quadratura del cerchio fu trovata nella conversione al buddhismo. Nato in India come movimento di riforma dell'induismo, era però praticamente scomparso da un millennio, salvo in alcune zone popolate da minoranze etniche.

Con una mossa dal sapore eretico per lo stesso buddhismo, ma tipica di un riformatore politico che si trasformava in riformatore religioso, Ambedkar codificò la sua teologia della liberazione in una sorta di "Bibbia" in otto libri. Mentre il suo neobuddhismo diventava dal niente la terza religione dell'India per numero di adepti, dopo induismo e islamismo.

50 ANNI FA

13 MARZO 1949

Apprensione per Giorgio VI, amato re d'Inghilterra, le cui condizioni di salute peggiorano dopo l'intervento a una gamba per riattivare la circolazione. Si parla sommessamente della possibilità di un'amputazione dell'arto del sovrano che ha 54 anni.

L'Eritrea non tornerà mai all'Italia in amministrazione fiduciaria. Il ministro degli Esteri, Carlo Sforza, sembra finalmente prendere atto della situazione venutasi a determinare nel Corno d'Africa in seguito alle intese angloamericane. L'Italia ha tentato di ottenere, come nella vicenda dell'Alleanza atlantica, l'appoggio americano per ottenere l'amministrazione delle sue ex colonie prefasciste (Libia, Eritrea e Somalia) ma si è dovuta scontrare con la solidarietà di Washington con Londra, che ha promesso al negus Hailè Selassiè, suo alleato storico, una federazione dell'Eritrea con l'Etiopia, e con gli interessi americani sulle risorse petrolifere della Libia (a cui si pensa di dare l'indipendenza). Agli italiani non rimane che la Somalia.

Scelba denuncia le manovre del Pci per suscitare una vasta contestazione al Patto atlantico. Non ci sono pericoli reali per l'ordine pubblico, precisa però il ministro dell'Interno. L'obiettivo è solo quello di impressionare gli alleati dimostrandogli l'instabilità dell'Italia.